

3

È IL MOMENTO DI UNA FRATERNITÀ GENERATIVA

Sergio Manghi

“È paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono.”
(Edgar Morin, *La fraternità, perché?* 2019)

Mai come oggi, sulla Terra divenuta *comunità di destino*, drammaticamente presentificata dalla pandemia in atto, siamo chiamati a *ripensare il tema chiave della fraternità*, ovvero della cura per il reciproco e incessante riconoscimento tra alterità anche più sconosciute, anche nella sua dimensione ineludibilmente affettiva.

L'evento Covid-19 presentifica l'era planetaria

La pandemia da Covid-19 è il primo *evento* di portata planetaria della storia umana vissuto come tale da *tutti* gli umani *nel tempo stesso del suo accadere*. Esperienza emozionale di simultaneità planetaria ormai incorporata nella memoria collettiva della specie.

Incorporata in forme molto diverse, beninteso, e anche contrastanti, nei Nord e nei Sud del globo, nei centri e nelle periferie delle città, nelle donne e negli uomini, nelle relazioni più o meno distruttive con

gli ecosistemi, e andrà tenuto ben presente.

Ma rimane che di nessun altro evento precedente dell'era planetaria, lungo il mezzo millennio della sua durata (ipotizzandone l'inizio nel fatidico 1492), si può dire altrettanto. Neppure di quelli accaduti più di recente, nel corso di quella vorticoso accelerazione insieme economica e tecnoscientifica che ha fatto della Terra una navicella spaziale iperconnessa e degli umani *tutti* una sola e unica *comunità di destino terrestre*, per dirla con Edgar Morin (*Terra patria*, 1991).

Né la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, o l'11 settembre, o il crollo del Muro di Berlino, o Chernobyl, né a maggior ragione eventi precedenti pur essenziali per la formazione di una coscienza planetaria (lo sbarco sulla Luna, l'atomica...), erano marcati come l'evento Covid-19 da questo intrecciarsi iperveloce di viralità *fisico-biologiche (spillover)*, *socio-tecniche* (economia, trasporti e telecomunicazioni) e *pragmatico-emozionale* (contagio mimetico di paure, rabbie, protervie, promesse, pazienze, speranze...), che ha fatto in poche settimane di ciascuna/o di noi gli spettatori di un evento planetario nel quale ci accadeva, e ci accade, di essere simultaneamente attori, variamente interconnessi attraverso coreografie di scala planetaria.

Siamo consapevoli di essere una comunità di destino?

Questa *acuta presentificazione della coscienza di specie* non potrà non avere effetti generalizzati di varia portata e su varie scale



temporali. Ha già iniziato, anzi, ad averli, secondo modalità e a velocità che spiazzano il nostro pensare fino a farlo sentire smarrito, irrimediabilmente obsoleto.

E tuttavia, non possiamo sottrarci al tentativo di *interrogare quanto ci sta accadendo*, per situare al meglio, o quantomeno al meno peggio, il nostro agire e interagire. Cercherò dunque di proporre *alcune riflessioni* a proposito di una questione che non da ora ritengo cruciale, ma che l'evento Covid-19 rende a mio avviso ancor più urgente affrontare: il carattere in-

La pandemia da Covid-19 è il primo evento di portata planetaria della storia umana vissuto da tutti gli umani nel tempo stesso del suo accadere.

re alla luce nodi solitamente poco affrontati, inerenti le abitudini di pensiero intorno alla complessità della *relazione fraterna* che orientano la concezione e la messa in cantiere delle pratiche sociali - educative, di cura, d'aiuto, in senso ampio politiche.

Un'abitudine di pensiero diffusa, in particolare, trattiene dall'affrontare tale complessità, ed è quella che consiste nel situare la nozione di fraternità nel cielo terso dei valori morali «edificanti», senza aver approfondito in che

no. Così, al cuore di ogni vita starebbe una fraternità o sororità originaria» (p. 28).

Fraternità è il nome di una condizione relazionale vivente alla quale non possiamo sottrarci (come quella di filiazione e di genitorialità), prima che di una libera scelta di ordine etico-politico. È dunque il nome di una sfida che, per l'insieme dei viventi, non si presenta mai nei termini del «fraternità sì, fraternità no», né di *quanta* ne sia necessaria; ma sempre

La relazione di fraternità è la condizione del vivente. Anche i batteri comunicano tra loro, si sostengono mutualmente, cooperano. Così, al cuore di ogni vita, risiede una fraternità o sororità originaria.

è un piccolo segmento emozionato/emozionante di dinamiche interattive incessanti, di mimetismi vertiginosamente circolari, dove non è mai in gioco solo il *risultato* (accordo-disaccordo, convergenza-divergenza, riconoscimento-disconoscimento...), ma sempre anche l'identità singolare stessa - il *chi* - degli agenti/interagenti, il loro stesso divenire più o meno capaci di aver cura del legame fraterno.

È del tutto prevedibile, pertanto, che i

siamo comunità di destino

trinsecamente paradossale di ogni richiamo al vincolo relazionale della *fraternità*.

Mi collego in questo al tema posto da Edgar Morin al cuore del suo recentissimo volumetto sulla fraternità (*La fraternità, perché?*, 2019, trad. it. 2020):

“La mondializzazione ha creato una comunità di destino per tutta l'umanità sviluppando dei pericoli globali comuni: la degradazione della biosfera, l'incertezza economica e la crescita delle disuguaglianze, la moltiplicazione delle armi nucleari, così come delle armi chimiche e informatiche. (...) [Al tempo stesso] è paradossalmente nel momento del più grande bisogno di fraternità umana che dappertutto le culture particolari si richiudono” (p. 41)

Al cuore di ogni vita vi è una fraternità o sororità originaria

L'avverbio *intrinsecamente* vuole porta-

cosa consista, nella storia *terrestre* del vivente, umano incluso, la relazione di fraternità tra due e più creature. Ciò conduce tipicamente a descrivere un mondo nel quale la fraternità è un bene abbondante in cielo quanto scarso sulla Terra, dove si tratta di agire per accrescerlo.

Ma, come Edgar Morin fa osservare ne *La fraternità, perché?*, la relazione di fraternità, ovvero di riconoscimento e accoglienza fra pari-differenti (fra *alterità*), è tutt'altro che un bene scarso, nell'insieme del vivente. Senza il lavoro incessante di patti «orizzontali», appunto tra pari-differenti, il vivente non potrebbe evolvere, ovvero conservarsi e insieme trasformarsi. Anche il batterio, sottolinea Morin, «dividendosi in due batteri identici, produce una sorella/fratello [...], sappiamo che i batteri comunicano tra loro, si sostengono mutualmente, coopera-

nei termini di *quale* fraternità, attraverso *quali* pratiche, *quali* forme e *quali* difficili compromessi creativi fra antagonismo e cooperazione. Compromessi da intendere come incessanti opere comuni: tanto vitali quanto a rischio costante di fallimento.

Sfida da affrontare volta per volta, e mai garantita negli esiti. Ancora Morin: «Tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità» (ivi, p. 569).

Il mito di Caino e Abele rimane (e rimarrà) attuale

Nelle relazioni tra mammiferi umani, le pratiche necessarie a istituire e custodire patti di riconoscimento reciproco delle alterità «orizzontali» sono connotate da una intensità affettiva vertiginosa, incomparabile a quella che caratterizza ogni altra sorta di mammiferi. Ogni singolo gesto

patti di fraternità tra umani siano fortemente instabili, percorsi senza posa da ambivalenze, conflitti di riconoscimento, tentazioni di limitarsi a un *noi* particolare. Ovvero da sfide di natura *intrinseca*, come dicevamo sopra. Il mito di Caino e Abele continua a parlarci da secoli perché ci parla di una sfida *permanente*, interna alle nostre preziose e fragili fraternità *di fatto*. Ci richiama in altre parole alla consapevolezza che *fraternità*, prima che il nome di un ideale, è il nome di una condizione ineludibile, ci piaccia o no *problematica*.

Ma è proprio questa problematicità, questa intrinseca fragilità del legame fraterno tra umani a renderlo prezioso, a richiedere cura costante, attimo dopo attimo, incontro per incontro, come condizione per goderne i frutti generativi. Senza dimenticare affatto, torno a ripetere, la forza degli ostacoli

esterni. Ma senza farne alibi (o capri espiatori) per negare le fatiche relazionali intrinseche a quel legame.

La base della società è fraterna

Nella prospettiva *relazionale* qui suggerita, la fraternità non è dunque affatto un bene scarso, ma un bene sovrabbondante. Sovrabbondante e insieme instabile, precario. E ambivalente, poiché porta in grembo sia tentazioni generose, in grado di toccare financo il vertice delle fraternità «francescane», sia tentazioni esclusive/escludenti, come in quelle fraternità chiuse su se stesse – autarchiche, familiste, identitarie, maschiliste, integralistiche, etnocentriche, antropocentriche – che sono quelle di gran lunga prevalenti nell'intera storia della specie.

Fraternità è insomma il nome di un bene relazionale che si tratta di comprendere, co-governare, co-riparare, co-custodire, e senza posa co-rigenerare, nel vivo del suo fragile, prezioso concorrente momento per momento a dar forma alle nostre interazioni quotidiane, piccole e grandi, locali e globali.

Il legame fraterno è così prezioso perché da sempre, *nel concreto*, costituisce la colla relazionale principale che tiene insieme «miracolosamente» i nostri precarissimi noi piccoli e grandi. Le mitologie sociologiche «verticaliste» diffuse nel senso comune presumono che a dare fondamento al patto collettivo che istituisce il noi sia una struttura piramidale, imponendosi dall'alto e trasmettendo unilateralmente verso il basso la cosiddetta «tradizione». Ma le cose stanno diversamente.

Gli studi paleontologici e

antropologici, osserva Morin in pagine magistrali del suo *La vita della vita* (2° volume del *Metodo*, 1980, trad. it. 2004), evidenziano che è l'attiva, effervescente negoziazione «orizzontale» tra i fratelli/sorelle a rifondare, a ogni generazione, il patto sociale. Rapportandosi attivamente alla «tradizione» che ricevono in vario modo, a seconda delle specifiche fatiche relazionali e dei nodi conflittuali interni ed esterni che accadrà loro di affrontare; ovvero incorporandola, oppure contrastandola, liquidandola, confliggendo sulla spartizione dell'eredità, e così via. «La struttura piramidale non è ciò che fonda la società, è ciò che si sviluppa in una società la cui base è fraterna» p. 525).

Fraternità risentite e fraternità generative

Se assumiamo che le *sfide di fraternità* portate al cuore delle nostre relazioni quotidiane – tra persone, tra generi, tra classi, tra popoli, tra viventi – dall'accelerazione dell'era planetaria, acutizzate dal simultaneo sentirci tutte e tutti attori-spettatori di «coreografie» planetarie prodotte dall'evento Covid-19, sono senza precedenti nella storia umana, non dovremmo stupirci che a prevalere siano di gran lunga le fraternità *chiuse*, come le abbiamo chiamate sopra.

Non dovremmo stupirci, intendo, che le concrete, vitali fraternità/sororità umane battano i sentieri relazionali rassicuranti che sono stati quelli più comuni per migliaia di anni. Sentieri che cercano rifugio in un qualche «locale» autoconfinato, piccolo o grande, in apparenza insensibile alle chiamate universalistico-planetary (insensibile in apparenza, poiché le paure e i risentimenti

che nutrono le fraternità chiuse non sono certo assenza di sensibilità...).

Servirebbe a poco (o produrrebbe esiti opposti a quelli desiderati) contrastare queste correnti emozionali fraterne *chiuse* con appelli all'apertura universale, presupponendo erroneamente che esse incarnino l'*opposto* della fraternità, quando ne costituiscono semmai delle modalità «localistiche», per certi versi fin troppo forti, sviluppate – comprensibilmente – in condizioni contestuali altamente critiche.

Modalità, ancor più precisamente, *risentite*: risentite in quanto ipersensibili, in particolare, a una contraddizione drammatica che sta al cuore della comunità di destino terrestre: la contraddizione fra la retorica «universalistica» degli annunci democratici-

co-egualitari che ha accompagnato i processi di modernizzazione e il palese aggravarsi delle disuguaglianze, delle guerre, dei dissesti ecologici.

A queste modalità *chiuse* della fraternità/sororità umana, sempre più diffuse, dovremmo saperci rapportare con lo sviluppo disseminato di esperienze altrettanto concrete e *locali* di fraternità/sororità umana, in rete solidale con altre, in scala tendenzialmente planetaria – sensibili alla dimensione ineludibilmente affettiva di ogni fraternità/sororità.

Sarei tentato di chiamarle fraternità generative, e chiamiamole pure così, a condizione di sapere che nulla le garantisce da esiti degenerativi. Perché *tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità.* ■

Il mito di Caino e Abele continua a parlarci di una sfida permanente, interna alle nostre preziose e fragili fraternità di fatto.